

I «TRISTIA» DI AUSONIO
Pater ad filium (Auson. 7 Green)

1. *Il tema dell'addio: modelli letterari*

Fra i carmi di Ausonio ci è rimasto un frammento presentato dall'editore antico con il seguente titolo: *pater ad filium, cum temporibus tyrannicis ipse Treveris remansisset et filius ad patriam profectus esset. Hoc inchoatum neque impletum sic de liturariis scriptum*¹:

*Debeo et hanc nostris, fili dulcissime, curis
historiam, quamquam titulo haud digna sereno
anxia maestarum fuerit querimonia rerum.
Iam super egelidae stagnantia terga Mosellae
5 protulerat te, nate ratis maestique parentis
oscula et amplexus discreverat invidus annis.
Solus ego et quamvis coetu celebratus amico
solus eram profugaeque dabam pia vota carinae
solus adhuc te, nate, videns celerisque remulci
10 culpabam properos adverso flumine cursus.
Quis fuit ille dies? Non annus longior ille est,
Attica quem docti collegit cura Metonis.
Desertus vacuis solisque exercoer oris.
Nunc ego pubentes salicum diverbero frondes,
15 gramineos nunc frango toros viridisque per ulvas
lubrica substratis vestigia libro lapillis.
Sic lux prima abiit, sic altera meta diei,
sic geminas alterna rotat vertigo tenebras,
sic alias, totusque mihi sic annus abibit,
20 restituant donec tua me tibi fata parentem.
Hac ego conditione licet vel morte paciscar,
dum decores suprema patris tu, nate, superstes.*

¹) Il testo è citato secondo l'edizione di Green 1991, p. 20; tutte le altre citazioni si adeguano alla medesima edizione.

Il tema è quello del *discidium*, la separazione dolorosa fra due persone legate da amore: qui, l'affetto di padre e figlio. Nei modelli di Ausonio, non solo figlio e genitore, ma anche maestro ed allievo, o una coppia di innamorati.

La realtà storica di un episodio della vita Ausonio è infatti rivissuta dal poeta attraverso il filtro letterario di *topoi* consolidati da secoli, i motivi con cui la poesia elegiaca e in certi contesti la poesia epica e quella epidittica hanno rappresentato situazioni simili: basta dividere il testo in sequenze per rendersene conto.

- vv. 1-3 introduzione: collocazione del brano e definizione di genere del carme
- vv. 4-5 partenza della nave
- v. 6 baci ed abbracci di addio
- v. 7 chi resta è solo, nonostante il conforto di persone care
- v. 8 saluti e *vota* per la nave che parte
- v. 9 chi resta accompagna con lo sguardo colui che parte
- v. 10 chi resta maledice le acque che portano via la persona cara
- vv. 11-12 *excursus* erudito: un giorno di separazione sembra al poeta più lungo dell'anno di Metone
- v. 13 angosciato, chi resta corre fra le fronde degli alberi, scostandole con violenza
- v. 14 calpesta i cespi d'erba verdeggianti
- v. 15 il suo passo vacilla fra le alghe e i sassolini della riva
- vv. 16-18 l'attesa si prolunga per un giorno, due giorni, due notti, altre notti
- v. 19 durerà anche un anno
- v. 20 finché la persona amata non tornerà
- v. 21 a questo patto, chi resta sarà disposto anche a morire
- v. 22 purché chi è partito ritorni, almeno per confortarlo morente

L'elenco dei *loci similes* è molto lungo: vengono in mente innanzi tutto scene di separazione fra padre e figlio, come quella di Evandro e Pallante in *Aen.* 8.558 ss. Anche in Virgilio l'ultimo pensiero del padre che dà l'addio al figlio è quello della propria morte:

*tum pater Evandrus dextram complexus euntis
haeret inexpletus lacrimans ac talia fatur:*

...

(v. 572 ss.)

- “At vos, o superi ...
Patrias audite preces: si numina vestra
incolumem Pallanta mihi, si fata reservant,
575 si visurus eum vivo et venturus in unum:
vitam oro, patior quemvis durare laborem.
Sin aliquem infandum casu, Fortuna, minaris,
nunc, nunc o liceat crudelem abrumpere vitam,
dum curae ambiguae, dum spes incerta futuri,
580 dum te, care puer, mea sola et sera voluptas,
complexu teneo, gravior neu nuntius auris

*vulneret*²⁾. *Haec genitor digressu dicta supremo
fundebat: famuli conlapsum in tecta ferebant.*

Scene simili si trovano anche in Stazio *Theb.* 4.28-31, dove è descritta la partenza dell'armata dei Sette, mentre i padri accompagnano con lo sguardo i loro cari:

30 *Hinc magni caligo maris, tandemque relictis
stant in rupe tamen; fugientia carbasa visu
dulce sequi, patriosque dolent crebrescere ventos.
[Stant tamen et nota puppim de rupe salutant.]*

Ausonio sembra aver ripreso proprio da questo passo lo spunto del v. 10, in cui, come i padri della scena staziana, egli si rammarica che la nave abbia prospera navigazione, perché porta lontano suo figlio: *Culpabam prospectos adverso flumine cursus.*

Il *pathos* della rappresentazione di Ausonio deve molto anche agli addii degli innamorati nella tradizione poetica latina: l'espressione del v. 8, *profugae ... carinae*, ricalca la scena dell'addio di Ovidio alla moglie, in *Trist.* 1.3.84: *accedam profugae sarcina parva rati*. Nel v. 9, l'atteggiamento del poeta che segue con lo sguardo la nave dove è imbarcato il figlio ricorda ancora quello delle eroine elegiache ed epiche: l'Arianna del carne 64 di Catullo²⁾; la Didone del IV libro dell'*Eneide*³⁾; la Laodamia delle *Heroides* ovidiane⁴⁾. In Stazio, il tema ricorre nel *Propempticon Maecio aeleri*⁵⁾. Forse il raffronto più preciso è quello con Stat. *Achill.* 2.23-26:

²⁾ 250-251: *quae tu prospectans cedentem maesta carinam / multiples animoolvebat scucia curas.*

³⁾ 586-588: *regina e speculis ut primam albescere lucem / vidit et aequatis classem procedere velis, / litora et vacuos sensit sine remige portus / ...*

⁴⁾ 13.17-18: *dum potui spectare virum, spectare iuvabat / sumque tuos oculos usque secuta meis*. Ovidio elabora una scena simile nell'episodio di Ceice ed Alcione, dove il virtuosismo della descrizione è funzionale al *pathos* di quello che giustamente è stato definito un *propempticon* da Yardley 1979, pp. 183-188 (*Metam.* 11.464 ss.: ... *sustulit illa / umentes oculos stantemque in puppe relictis / concussaque manu dantem sibi signa maritum / prima videt redditque notas; ubi terra recessit / longius atque oculi nequeunt cognoscere vultu, / dum licet insequitur fugientem lumine pinum. / Hanc quoque ut haud poterat spatio summota videre, / vela tamen spectat summo fluitantia malo; / ut nec vela videt, vacuum petit anxia lectum / ...*). Una variazione sul tema è in Lucano 8.47 dove è in scena la moglie di Pompeo, Cornelia, che aspetta di ricongiungersi al marito osservando ogni nave al largo di Mitilene: *prospiciens fluctus nutantia longe / semper prima vides venientia vela carinae*; un'altra in Silio Italico (3.155-157), dove la prospettiva è rovesciata. In questo caso è l'uomo, Annibale, che resta con lo sguardo fisso alla spiaggia ed a sua moglie Imilce, finché la nave non lo porta lontano: *Haerent intenti vultus et litora servant, / donec iter liquidum volucris rapiente carina / consumpsit visum pontus tellusque recessit.*

⁵⁾ *Silv.* 3.2.78-80: *fugit ecce vagas ratis acta per undas / paulatim minor et longe servantia vinci / lumina tot gracili ligno complexa timores.*

*Turre procul summa lacrimis comitata sororum
 commissumque tenens et habentem nomina Pyrrhum
 pendebat coniunx oculisque in carbasa fixis
 ibat et ipsa freto, et puppem iam sola videbat.*

L'atteggiamento di Ausonio che guarda partire Achille da Sciro è molto vicino a quello di Deidamia. Entrambi tengono lo sguardo alla nave che si allontana, e ciascuno dei due personaggi si stacca dal "coro" – delle sorelle o degli amici – di chi lo attornia per consolarlo. *Solus*, in Ausonio, come *sola* in Stazio, esprime il legame unico tra chi ama e chi è amato, che rende perfino più intense le percezioni dei sensi. Solo la sposa ed il padre, fra tutti, riescono a vedere la nave che si allontana. Ausonio, notiamo, focalizza la sua attenzione, più che sull'immagine della nave, su quella del figlio (v. 9: *solus adhuc te, nate, videns*). Soprattutto, in Ausonio, l'aggettivo *solus* non pone in luce tanto il contrasto fra la persona che vede partire il suo caro e le altre che lo consolano e partecipano al suo dolore. Il contrasto è interiorizzato, in Ausonio: è fra percezione interiore e realtà oggettiva dell'evento. Benché attorniato dagli amici, egli si sente solo (vv. 7-8: *quamvis coetu celebratus amico / solus eram*)⁶; una solitudine, perciò ancora più amara e profonda.

La poesia di Ausonio può essere *lusus* frivolo e aridamente erudito⁷; ma è anche capace, talvolta, di affondi di introspezione degni di un Agostino (del quale, del resto, Ausonio è contemporaneo). Rispetto ai modelli in cui la persona abbandonata osserva chi parte da una torre o da un luogo elevato (è l'atteggiamento dell'Arianna di Catullo, ricalcato da Virgilio, da Ovidio, da Stazio)⁸, Ausonio rappresenta una situazione diversa, in cui chi resta corre sul lido, gesto che già lo stesso Catullo aveva prestato alla sua Arianna (v. 128: *tum tremuli salis adversas procurrere in undas*) o Properzio a se stesso⁹. Nella rielaborazione di questo motivo, Stazio epico (questa volta la Tebaide) sembra ancora il modello più vicino: l'Ausonio che si fa strada ansiosamente fra i rami dei salici somiglia al Polinice del libro 1.376, che corre angosciato verso Argo, spezzando i rami degli alberi:

*talis opaca legens nemorum Cadmeius heros
 adcelerat, vasto metuenda umbone ferarum
 excutiens stabula, et prono virgulta refringit
 pectore ...*

⁶) Che riecheggia, solo formalmente, Verg. *Aen.* 1.735: ... *coetum ... celebrate* ...

⁷) La Penna 1993, *passim*.

⁸) *Carm.* 64.126-129: *at tum praeruptos tristem conscendere montes, / unde aciem pelagi vastos per tenderet aetius, / tum tremuli salis adversas procurrere in undas / mollia nudatae tollentem tegmina surae.*

⁹) In 1.8.9: *nec tibi Tyrrhena solvatur funis harena / neque inimica meas elevet ara preces / atque ego tum videam talis subsidere ventos, / cum tibi provectas auferet unda rates, / ut me defixum vacua patiat in ora / crudelem infesta saepe vocare manu.*

Un altro particolare, mi pare, certifica che Ausonio aveva in mente l'eroe staziano: nei versi precedenti, di Polinice in fuga Stazio diceva (*Theb.* 1.319): *hoc aevum cupiat pro luce pacisci*, espressione ripresa da Ausonio nei vv. 21-22: *Hac ego conditione licet vel morte paciscar, / dum decores suprema patris tu, nate, superstes.*

Anche quello della corsa affannosa è un *topos* con una lunga storia: già in Ovidio troviamo particolari simili a quelli del frammento di Ausonio, nell'episodio di Apollo e Dafne¹⁰.

Ancora tradizionale è il motivo dei *vota* che accompagnano chi parte, in Ausonio nel v. 8 (*Solus eram profugaeque dabam pia vota carinae*). Dopo le *preces* di Evandro in Virg. *Aen.* 8.573, si può citare ad esempio Ovid. *Am.* 2.6.43, dove pure si tratta di una partenza per nave: *quid referam timidae pro te pia vota puellae / vota procelloso per mare rapta Noto?*; o ancora in Stat. *Silv.* 2.2.100-101: *... pectore fido / nusquam abero longisque sequar tua carbasa votis.*

Fa parte dell'immaginario tradizionale anche la maledizione lanciata dalla persona abbandonata alle onde o alla nave, che portano lontano il suo caro: è detto insensibile il mare dalla Arianna di Ovid. *Ars.* 1.527: *Thesea crudelem surdas clamabat ad undas*; crudele è il nocchiero in Stat. *Silv.* 3.2.53-54: *saevus et e puppi longo clamore magister / dissipat amplexu ...*

Infine, costituisce un *topos* l'idea che dopo una dolorosa separazione la persona cara possa tornare, per confortare chi l'attende, almeno al momento della morte di quest'ultimo. Il motivo è nella poesia amorosa, ad esempio in Tibull. 1.1. 59: *Te spectem, suprema mihi cum venerit hora. / Te teneam moriens deficiente manu.* Ma si trova anche nelle *consolationes*: la morte sarà meno dolorosa se chi muore sa che gli sopravviverà un figlio. Proprio in questa funzione, il tema ricompare in Auson. 10(*Parent.*).19(*Namia Pudentilla adfinis*).9: la donna, cognata di Ausonio, morì *heu nimium iuvenis, sed laeta superstite nato.*

I *topoi* caratteristici delle scene di partenza potevano trovar spazio anche in altri generi. Con gli stessi moduli Plinio rappresentava Traiano in atto di salutare un amico¹¹. Anche qui due uomini si separano con baci ed abbracci, e chi resta formula voti per chi parte (*Paneg.* 86.3-4): *Prosequutus enim nec temperasti tibi, quo minus exeunti in litore amplexus osculum ferres. Stetit Caesar in illa amicitiae specula, precatusque maria, celeremque (si tamen ipse voluisset) recursum, nec sustinuit recedentem non etiam atque etiam votis, lacrymis, sequi.*

¹⁰ *Metam.* 1.452 ss.: il dio insegue la bella ninfa e teme che i rovi le feriscano le gambe, l'avverte che il cammino per cui fugge è difficile (vv. 508-510): *... ne prona cadas indignave laedi / crura notent sentes, et sim tibi causa doloris! / aspera, quae properas, loca sunt ...*

¹¹ L'identificazione del personaggio è difficile: trattandosi di un prefetto, non potrebbe si possano riconoscere in lui Licinio Sura o Sesto Attico (cfr. Durry 1938, p. 213).

Insomma, la situazione, indubbiamente reale, addirittura autobiografica, che Ausonio raffigura nei nostri versi è strutturata in sequenze suggerite dalla tradizione letteraria: uno schermo attraverso il quale il letterato si direbbe non solo raffigura, ma *percepisce* la realtà viva della propria esperienza. In questa luce, l'accento dei vv. 1-12 all'*annus* di Metone¹² non è da liquidare come una frigidità da erudito contrastante con la naturalezza del sentimento espressa dagli altri versi: per un uomo qual è Ausonio le *litterae*, compresa l'erudizione, sono parte di se stesso, ed anche l'erudizione può esprimere i sentimenti più intimi, come l'amore paterno.

2. Paesaggio e sentimento

Rispetto ai modelli è importante anche indicare le differenze. Alla rappresentazione del proprio dolore per la partenza del figlio, scegliendo fra i vari schemi a lui noti, Ausonio infonde la nota personale di un'energia ansiosa.

Come in altre scene della poesia latina, il padre saluta il figlio con baci ed abbracci¹³. Direi però che Ausonio è molto attento alla propria *dignitas*: mentre Plinio non trovava sconveniente rappresentare l'imperatore in lacrime¹⁴ per la partenza di un amico, in Ausonio mancano, signi-

¹²) Astronomo ateniese del V secolo che scoprì come dopo 235 mesi lunari, equivalenti a diciannove anni, le lune nuove ritornino negli stessi anni. *Annus*, nel verso di Ausonio, indica il ciclo intero (Censor. *De die natali* 18.8: *Metoneus (annus) quem Meton Atheniensis ex annis undeviginti constituit*, cfr. Kubitscek 1932).

¹³) La *iunctura amplexus ... oscula* è in Virgilio *Aen.* 1.687 (Amore in grembo a Didone): *cum dabit amplexus atque oscula dulcia figet*; in Ovid. *Metam.* 11.458-59 Alcione saluta il marito Ceice con lacrime e abbracci: *Horruit Alcione lacrimasque emisit obortas / amplexusque dedit ...* Sempre in Ovidio, lo schema è variato in *Trist.* 3.5.1-4, in cui si narra l'addio di un amico al poeta: *Usus amicitiae tecum mihi parvus, ut illam / non aegre posses dissimulare, fuit, / nec me complexus vinculis prioribus esses / nave mea vento, forsitan, eunte suo*. Il motivo ritorna in una scena di addio di padre e figlio in Lucan. 3.744: *veniam misero concede parenti, / Arge, quod amplexus, extrema quod oscula figi*. Simile Stat. *Silv.* 3.2.53-54 dove è il maestro che saluta come il caro allievo come un figlio: *saeuus et e puppi longo clamore magister / dissipat amplexus atque oscula fida revellit / nec longum cara licet cervice morari*. E ancora l'addio di Chirone ad Achille, che Teti porta via con sé in Stat. *Achill.* 1.232: *Prosequitur divam celeresque recursus / securus pelagi Chiron rogat udaeque celat / lumina et abreptos subito iamiamque latentes / erecto prospectat equo, qua cana parumper / spumant signa fugae et liquido perit orbita ponto*; Val. Flacc. *Argonaut.* 1.315-317 (la partenza degli Argonauti): *increscunt gemitus et fortia languent / corda patrum, longis flentes complexibus haerent*.

¹⁴) Il tema delle lacrime in Ovid. *Metam.* 1.458, Val. Flacc. *Argonaut.* 1.317 e Stat. *Achill.* 1.232 (cfr. nt. precedente); Stat. *Silv.* 3.2.51-53: *... ecce meum timido iam frigore pectus / labitur et nequeo, quamvis monet ominis horror / claudere suspensos oculorum in margine fletus ...*

ficativamente, le lacrime; tanto più l'autore tardoantico evita i gemiti¹⁵ e gli svenimenti¹⁶ che troviamo in analoghe scene d'addio della tradizione poetica; specie quando protagoniste ne sono figure femminili; ma anche quando sono uomini, e precisamente padri che si separano dai figli. Ausonio comunque non rinuncia al *pathos*: lo esprime sul piano della *inventio* con il ricorso ai *topoi* sopra analizzati, su quello della *elocutio* con i mezzi stilistici opportuni: l'apostrofe (v. 1: *fili dulcissime*; v. 5: *te, nate*; v. 9: *te, nate*; v. 22: *tu, nate*); l'anafora: vv. 7-9: *solus ... / solus ... / solus ...*; vv. 17-19: *sic ... sic ... / sic ... / sic ... / sic ...*); l'interrogazione (v. 11: *quis fuit ille dies?* ...). Forse c'è perfino un eccesso di *pathos* non ancora limato dalla revisione definitiva (quattro apostrofi, di cui tre quasi identiche, in 22 versi sembrano troppe; le anafore sono anch'esse un po' pesanti).

Contribuisce al colorito patetico dei nostri versi anche la rappresentazione del paesaggio. In essa, la maestria del poeta di Bordeaux è esaltata dal confronto che già un lettore contemporaneo avrebbe potuto istituire con la *Mosella*, pubblicata diversi anni prima: Ch.M. Ternes¹⁷ nota che la descrizione dei vv. 10-15 è una vera e propria «anti-Mosella». Le onde sono fredde, quasi gelate (v. 4: *egelidae stagnantia terga Mosellae*); al verdeggiare delle sponde affollate da barcaioli, fanciulli pescatori, satiri e ninfe come in un idillio da mosaico, si sostituisce una scena da tragedia: solitudine (vv. 7-9), vuoto (v. 13 ... *vacuis solisque ... in oris*), abbandono (v. 13: *desertus*); le vigne rigogliose di *Mosella* 25-26¹⁸ cedono ai salici appena coperti di gemme tormentose (nel v. 4 *pubentes*, mi pare, indica che i rami hanno ancora i soffici germogli grigi caratteristici di queste piante all'inizio della primavera).

Nel paesaggio di questa «anti-Mosella», direi, alla festosità visiva¹⁹ che caratterizzava il celebre carne si sostituisce una serie di notazioni tattili. Ausonio riserva il «vedere» ad un unico oggetto, il figlio che parte: *te, nate, videns* (v. 9). Preso dalla sua angoscia, non ha più occhi per gli stessi

¹⁵ Val. Flacc. *Argonaut.* 1.315-317 (cfr. nt. 13).

¹⁶ Ad esempio in Virg. *Aen.* 8.583: *famuli conlapsum [scil. Evandrum] in tecta ferebant*; Ovid. *Metam.* 9.459-460 (è ancora l'addio di Alcione a Ceice): ... *tristique miserima tandem / ore "vale" dixit conlapsaque corpore toto est*; Ovid. *Trist.* 1.3.91-92: *illa dolore amens tenebris narratur oborti / semianimis media procubuisse via* (è il racconto dell'ultima notte a Roma, con l'addio della moglie); Val. Flacc. *Argonaut.* 1.348-349: *ille suo conlapsam pectore matrem / sustinuit*.

¹⁷ Ternes 1986, p. 208: «[...] les vv. 4-19 constituent une sorte d'anti-Mosella».

¹⁸ *Mosella* 25-26: *amnis odorifero iuga vitea consite Baccho, / consite gramineas, amnis vividissime, ripas*; 189 ss.: *Illa fruenda palam species, cum glaucus opaco / respondet colli fluvius, frondere videntur / fluminei latice set palmite consitus amnis. / quis color ille vadis, seras cum propulit umbras / Hesperus et viridi perfundit monte Mosellam! / tota natant crispis iuga motibus et tremat albens / pampinus et vitreis vindemia turget in undis*. Ed ancora 202-203: ... *viridesque per oras / stringunt attonsis pubentia germina pratis*.

¹⁹ Tra i molti studi che mettono in luce l'importanza della descrizione e delle notazioni visive nel poemetto di Ausonio, Pavlovskis 1973; Ternes 1970; Fuoco 1993.

elementi naturali che aveva esaltato nella *Mosella* con raffinata sensibilità coloristica. Questo è un paesaggio che Ausonio-personaggio percepisce quasi solo col tatto (il freddo delle acque, v. 4: *egeldae*; i rami che lo sferzano coperti di gemme *pubentes*, v. 14: *pubentes salicum diverbero frondes*; le erbe schiacciate sotto i piedi con indifferenza, v. 15: *gramineos ... frango toros*; i sassolini scivolosi su cui stenta mantenere l'equilibrio (v. 16: *lubrica substratis vestigia libro lapillis*). Il verde del v. 15 *viridisque per ulvas* è l'unica notazione di colore; ed è un verde di alga, di palude (vi è un'eco di Virg. *Bucol.* 8.87: *viridi ... in ulva*); la luce che avvolgeva la Mosella nell'esordio del carme dedicato al fiume gallico²⁰ qui è evocata nella metonimia del v. 17: *sic lux prima abiit*, solo per dire che se ne va, un giorno dopo l'altro; e l'ultima parola che resta nell'orecchio del lettore è, nel verso seguente, *tenebras*.

Un'immagine caratteristica di Ausonio è quella del sole, ricorrente in carmi eruditi come nelle poesie d'occasione²¹. Nei nostri versi invece il poeta disegna un cosmo tenebroso, una volta celeste che ruota portando via la luce del giorno (vv. 17-18: *Sic lux prima abiit, sic altera meta diei, / sic geminas alterna rotat vertigo tenebras*); una notte dove non vi sono le costellazioni che Ausonio aveva cantato spesso²², dove è assente il sole che gli aveva suggerito le immagini festose e fastose dei carmi celebrativi per il consolato²³. Vengono in mente certe poesie carducciane in cui freddo, nebbia e senso del tempo esprimono i medesimi sentimenti di abbandono e solitudine di un vecchio professore deluso dalla vita²⁴.

²⁰ *Mosella* 12-15: *purior hic campis aer Phoebusque sereno / lumine purpureum reserat iam sudus Olympum. / nec iam consertis per mutua vincula ramis / quaeritur exclusum viridi caligine caelum.*

²¹ Il tema dell'astrologia è molto amato da Ausonio. Per Green 1991, p. 443, si tratta di un motivo poetico piuttosto che di un riflesso di tradizioni religiose gallo-romane (come pensava de la Ville de Mirmont 1904, pp. 32-51).

²² Auson. 14 (*Eclogae*).1 (*De nominibus septem dierum*): *Nomina, quae septem vertentibus apta diebus / annua habet, totidem errantes fecere planetae, / quos indefessa volvens vertigine mundus / signorum obliqua iubet in statione vagari. / primum supremumque diem radiatus habet Sol. / proxima fraternae succedit Luna corona. / tertius adsequitur Titania lumina Mavors. / Mercurius quarti sibi vindicat astra diei. / illustrant quintam Iovis aurea sidera zonam. / sexta salutigerum sequitur Venus alma parentem. / cuncta supergrediens Saturni septima lux est. / octavum instaurat revolubilis orbita Solis.*

²³ Auson. 20 (*Precat. Var.*).2 (*Precat. cons. design.*).41-42: *Iane, veni, novus anne, veni, renovate veni, Sol. / Aurea venturo, Sol porrige gaudia Iano / ...*; Auson. 20 (*Precat. Var.*).3 (*Prec. Kalendis Ianuariis*).2-5: *... prome coruscum, / Sol aeternae, caput, solitoque illustrior almo / lumine purpureum iubar exere lucis Eoae.*

²⁴ Come nella scena d'addio di *Alla stazione in una mattina d'autunno*, dove il treno a vapore sostituisce la nave degli elegiaci e di Ausonio: «(1-8) Oh quei fanali come s'inseguono / accidiosi là dietro agli alberi, / tra i rami stillanti di pioggia / sbadigliando la luce sul fango! Flebile, acuta, stridula fischia / la vaporiera da presso. Plumbeo / il cielo e il mattino d'autunno / [...]; (33-36) Va l'empio mostro; con traino orribile / sbattendo l'ale gli amor miei portasi. / Ahi, la bianca faccia e 'l bel velo / salutando scompar ne la tenebra; (49-51)

Ma in quali circostanze furono scritti i nostri versi? E a quale genere dobbiamo assegnarli?

3. *Ipotesi di datazione*

Il titolo precisa che l'episodio si situa *temporibus tyrannicis*, cioè durante la dominazione di Magno Massimo; dunque, fra il 383 ed il 388. Quando, precisamente? E per quale ragione in quegli anni Ausonio rimase a Treviri ed Esperio tornò *ad patriam*²⁵, a Bordeaux? per motivi pubblici o privati?

H.G. Evelyn White²⁶ ha suggerito che Ausonio fosse costretto a restare contro la sua volontà alla corte di Magno Massimo, pressoché ostaggio del *tyrannus*; intendendo evidentemente che al nuovo sovrano convenisse tenere sotto stretto controllo la persona del precettore ed amico di Graziano, patrono di un potente gruppo di notabili gallici. L'affermazione è stata ripetuta da alcuni critici²⁷.

Un'altra ipotesi è sottesa ad un lavoro di G.W. Bowersock che ha per argomento le relazioni tra Simmaco ed Ausonio dopo il 380²⁸. Ausonio sarebbe ritornato a Treviri interrompendo l'*ignobile otium*²⁹ di Bordeaux, per sostenere la causa dell'altare della Vittoria che l'amico Simmaco aveva perorato inutilmente con la petizione del 382. Nel momento in cui si annunciava il pericolo di un usurpatore schierato con i cattolici più intransigenti, Simmaco avrebbe colto l'occasione di sollecitare di nuovo la tolleranza di Graziano: come avrebbe fatto di lì a qualche anno ripetendo la richiesta a Valentiniano II. Seguendo questa ipotesi bisognerebbe dunque immaginare che i versi del nostro frammento rappresentino Esperio che torna a Bordeaux dopo aver accompagnato alla corte imperiale il padre. Ausonio poi, secondo Bowersock, dopo la morte di Graziano sarebbe rimasto a Treviri per tentare un'opera di mediazione fra Magno Massimo e Valentiniano II, nel segno della fedeltà alla dinastia il cui ultimo erede era il fratello di Graziano. Conseguenza di ciò sarebbe ancora, nel 384, la presenza a Milano e a Roma di Esperio. In questa situazione sarebbe da inquadrare la continuità delle relazioni tra Ausonio e Simmaco, il quale

Sotto la pioggia, tra la caligine / torno ora, e ad esse vorrei confondermi; / barcollo com'ebro, [...] (53-54); Oh qual caduta di foglie, gelida, / continua muta, greve su l'anima!».

²⁵) Il testo tradito è *ad patre*; congettura probabile *ad patriam*.

²⁶) Evelyn White 1968, p. XXX.

²⁷) Robert 1962, p. 344; Pastorino 1995, p. 99; Riggi 1968, pp. 642-695 (sull'episodio 656 ss.).

²⁸) Bowersock 1986, pp. 1-15.

²⁹) L'espressione è in *Mosella* 392.

cercherebbe nella complessa situazione politica del 383-384 lo spazio per perorare, ancora una volta, la causa del paganesimo. È facile però replicare che di una petizione di Simmaco nel 383 non abbiamo alcun indizio.

A. Önnfors³⁰ ha suggerito uno scenario più luttuoso: che il viaggio di Esperio evocato in questi versi lo abbia portato a riunirsi all'armata di Graziano, destinata a sfaldarsi abbandonando l'imperatore alla cattura ed alla morte. Secondo tale interpretazione, le notazioni naturalistiche dei nostri versi (il fiume quasi gelato, le gemme dei salici, i cespugli d'erba e le alghe verdi) si riferirebbero ai primi mesi del 383, all'inizio della primavera, quando già l'usurpazione di Massimo era in atto (e dunque *temporibus tyrannicis*), ma ancora Graziano non era stato sconfitto e ucciso³¹. Önnfors propone che lo stesso Esperio abbia perso la vita nella guerra contro Massimo; o si sarebbe arreso all'usurpatore, gettando la vergogna sul padre e su tutta la famiglia che doveva a Graziano la propria fortuna. Così i nostri versi sarebbero un frammento di epicedio per Esperio. Ma non abbiamo nelle fonti nessuna prova che Esperio³² sia partito da Treviri per combattere Magno Massimo.

Più recentemente H. Sivan³³ di fatto rinuncia a formulare un'ipotesi di datazione; A. Coşkun³⁴ nega che il fatto sia connesso con un coinvolgimento di Ausonio negli affari politici dopo la morte di Graziano, ma non avanza altre proposte.

Soltanto *exempli gratia*, potrei suggerire ancora una ipotesi. Siamo informati con una certa precisione di circostanze che possono aver richiesto sia la partenza di Esperio per la *patria* Bordeaux, sia la presenza di suo padre alla corte di Massimo. Poco dopo l'ascesa di Massimo arrivò al punto culminante la crisi del priscillianismo, in cui erano coinvolte persone molto vicine ad Ausonio: Procula ed Euchrotia³⁵, la figlia e la vedova del suo amico Delphidius³⁶, e forse anche una parente del collega Urbicus, quella Urbica che qualche tempo dopo, nel 385, fu linciata da una folla di fanatici, proprio a Bordeaux³⁷. Nel 384 si tenne, a Bordeaux, una sino-

³⁰) Önnfors 1974; Id. 1986, pp. 264-269.

³¹) Sarà catturato e poi messo a morte nell'agosto dello stesso 383.

³²) Per i dati prosopografici, Marx 1896, coll. 2562-2580; PLRE I, *Decimius Magnus Ausonius*, pp. 140-141, *Decimius Hilarianus Hesperius* 2, PLRE I, pp. 427-428; Green 1991, p. XXXI; Sivan 1993, p. 151; Coşkun 2002, pp. 46-99.

³³) Sivan 1993, p. 157.

³⁴) Coşkun 2002, pp. 92-93.

³⁵) *Euchrotia* e *Procula*, moglie e figlia di *Delphidius*, delle cui vicende si fa menzione in Auson. 11 (*Profess.*).6.35 ss.: *minus malorum munere expertus Dei, / medio quod aevi raptus es, / errore quod non deviantis filiae / poenaque laesus coniugis* (cfr. Sulp. Sev. *Chron.* 2.51.3).

³⁶) Auson. 11 (*Profess.*).5 (*Attius Tiro Delphidius rhetor*).37.

³⁷) Prosper. *Chron.* Anno 385 riferisce che una matrona di nome Urbica fu assassinata per la strada dalla folla inferocita: *Burdigalae quaedam Priscilliani discipula nomine Urbica ob impietatis pertinaciam per seditionem vulgi lapidibus extincta est*. La donna era

do di vescovi che avrebbe condannato Priscilliano, se questi non si fosse appellato direttamente all'imperatore Massimo, il quale poi lo mandò a morte con le sue seguaci, probabilmente nel 385³⁸. Esperio forse tornò in patria per aiutare gli amici di famiglia, mentre il padre restava a Treviri, volontariamente ma carico di preoccupazioni, per seguire gli sviluppi della vicenda nella sede imperiale? Sarebbe una spiegazione che darebbe conto della inquietudine dei due, ed anche del pericolo che nei vv. 20 ss. sembra minacciare Esperio: il rischio di un lungo viaggio in un paese appena uscito dalla guerra civile; e all'arrivo quello di un'atmosfera surriscaldata dal fanatismo che sarebbe sfociato nella violenza di piazza.

In realtà, le ricostruzioni plausibili possono essere molte, e nessuna certa: di Ausonio della sua famiglia e dei suoi amici sotto Magno Massimo sappiamo troppo poco, tanto più che si tratta di un periodo piuttosto lungo (il regno di Magno Massimo durò più di cinque anni). Penso che comunque nella situazione in cui si trovano Ausonio e il figlio c'entrino i rapporti problematici di Ausonio con la corte di Massimo. Farei notare infatti che i vv. 2-3 (*Historiam, quamquam titulo haud digna sereno / anxia maestarum fuerit querimonia rerum*) ricalcano Auson. 24 *Grat. Act.* 1.3: *non curia honorificis modo laeta decretis, olim sollicitis maesta querimoniis* – un brano del panegirico per il consolato, dunque del 378 – in cui Ausonio evocava il clima di sospetti e di terrore che aveva caratterizzato gli ultimi tempi del regno di Valentiniano I. Certo non migliori per la famiglia di Ausonio erano i rapporti con il nuovo imperatore insediatosi a Treviri dopo la morte di Graziano. L'analogia formale tradisce, a mio parere, il disagio dell'ex console di fronte ad una situazione politica in cui i suoi piani di nuovi successi per sé e per i suoi³⁹ erano stati improvvisamente vanificati.

4. *Il problema del genere*

La questione della cronologia è strettamente legata a quello del genere a cui il frammento appartiene. Il titolo non è facile da interpretare: *pater ad filium, cum temporibus tyrannicis ipse Treveris remansisset et filius*

probabilmente parente del grammatico Urbico (PLRE I, p. 984) cui Ausonio rese omaggio nei *Professores* (Auson. 22.21.11).

³⁸) Chadwick 1976, p. 36 ss. Secondo Sulpicio Severo (*Chron.* 2.48.4 ss.) il vescovo di Treviri, *Britto*, ostile ai priscillianisti, indusse l'imperatore Massimo ad indire un concilio a Bordeaux, il cui vescovo *Delphinus* era pure sfavorevole a Priscilliano. Friend 1998, pp. 161-180, specie 169-170, data al 385 la morte di Priscilliano, collocando di conseguenza nel 386 la seconda ambasceria di Ambrogio a Massimo, che altri (Savon 1997, pp. 190-191) pongono nel 384.

³⁹) Come l'amico Proculus Gregorius, al quale augurava il consolato del 383 (cfr. PLRE I, p. 404).

ad patriam profectus esset. Hoc inchoatum neque impletum sic de liturariis scriptum. Generalmente si intende “Ausonio ad Esperio, versi scritti al tempo in cui quest’ultimo tornò a Bordeaux, mentre Ausonio restava a Treviri, sotto Magno Massimo”⁴⁰.

L’indicazione cronologica di un anno di assenza, nel v. 19, può spiegarsi se Ausonio, al momento della partenza di lui, prevedeva che il figlio sarebbe rimasto assente a lungo. Il che può concordare con l’ipotesi che il viaggio di Esperio fosse collegato alla vicenda dei priscillianisti. Esperio, dopo essere partito in primavera per Bordeaux, poi si sarebbe recato in Italia nell’estate o nell’autunno del 384; e sarebbe tornato nella primavera successiva, cioè nel 385. Proprio l’anno in cui, secondo parecchi studiosi, il processo contro i priscillianisti si concluse con la condanna a morte di Priscilliano e delle sue sostenitrici.

Ma la precisione con cui il ritorno di Esperio sembra indicato nel carme di Ausonio può far anche pensare che l’ultima mano al nostro testo sia stata data *dopo* il ritorno di Esperio. Anche molto tempo dopo il ritorno di Esperio: infatti il *cum* temporale può indicare il tempo del narrato, piuttosto che l’epoca della composizione. La nota significherebbe allora: “Apostrofe che Ausonio rivolge al figlio quando egli parte da Treviri per Bordeaux, sotto Magno Massimo”. Il che lascia aperta anche la possibilità che Ausonio rievochi questo fatto parlandone a distanza di anni, forse perfino dopo la vittoria di Teodosio su Magno Massimo.

Quanto al genere, si pensa ad una *epistula* perché i codici tramandano il frammento in una serie di lettere⁴¹. Ad una *epistula* effettivamente fanno pensare i vv. 1-2: *debeo et hanc nostris, fili dulcissime, curis / historiam ...* in cui ricorre, insieme al vocativo, la metafora del *debitum*, un *topos* frequente nell’epistolografia tarda⁴²; ma non esclusivo di questo genere. Il vocativo *fili dulcissime*, nel v. 1, non è necessariamente l’*incipit* di una *epistula*; e l’*et* dello stesso verso⁴³ si può interpretare intendendo che si tratti di una sezione di un carme più ampio. Come affermano Ternes e Green⁴⁴, Ausonio doveva avere in mente qualcosa di più preciso che un generico *Epistula ad filium*.

⁴⁰ L’interpretazione è esplicita in Önnfors 1984.

⁴¹ Si tratta di un gruppo di testi tramandati solo dalla redazione V.

⁴² Ad esempio Symmach. *Epist.* 2.20.1: *succurre fidei, quae amicis debitorum me diutius esse non patitur*; 2.18.1: *possum ... fungi debitum meum*; 1.44.1: *munus a me patri debitum*; 4.32.1: *crescere inter nos cotidie amoris debitum volo*. Claudian. *Carm. Min.* 31 (*Epist. ad Serenam*).62: *debita ... vota*.

⁴³ Già il sospetto che non si tratti di una *epistula* sfiorava il Vinet 1671, p. 570: *hoc carmen, sive epistola, sive quis aliud ...*

⁴⁴ Ternes 1986, p. 207, sente la necessità di «laisser, dans le titre définitif, quelque mention exceptionnelle qu’aille au delà d’un simple *pater filio*». Green 1991, p. 285: «Ausonius has more to explain than this particular episode (note *et* in l. 1); what he had on his

Il problema più importante si pone per interpretazione dei vv. 2-3: ... *quamquam titulo haud digna sereno / anxia maestarum fuerit querimonia rerum*. H.G. Evelyn White⁴⁵ traduce: «This narrative also I owe to my cares for thee, my dearest son; although this troubled plaint or my gloomy fortunes scarce deserves so mild a term». Si dovrebbe intendere dunque: «non posso definire *historia* il racconto pieno di lamenti delle nostre dolorose vicende, perché la *historia*⁴⁶ deve essere per sua natura lontana dalle passioni; dunque *serena*». A. Pastorino⁴⁷ traduce, con minor impegno interpretativo: «Devo ancora, figlio, questa narrazione al nostro affetto, anche se queste afflitte lamentele non convengono, per la tristezza della situazione, a un titolo sereno».

Digna titulo sereno: proprio questa è l'espressione più difficile da capire. Nell'uso di Ausonio, *titulus* si riferisce in più casi alla *inscriptio* che il poeta intendeva apporre al suo carme. Si tratta di due prefazioni, quella dei *Parentalia* (Auson. 10) e quella dell'*Epicedion in patrem* (Auson. 5). In quest'ultima, Ausonio sente il bisogno di spiegare il *titulus* in rapporto alla *materia*: *Post deum semper patrem colui ... Sequitur ergo hanc summi dei venerationem epicedion patris mei. Titulus a graecis auctoribus defunctorum honori dicatus, non ambitiosus, sed religiosus*. Nella prefazione dei *Parentalia*, Ausonio esorta il lettore a non respingere un libro dal titolo luttuoso, che preannuncia una *materia* lontana dalla *festivitas* delle altre sue opere: *Scio versiculis meis evenire ut fastidiose legantur: quippe sic meritum est eorum. Sed quosdam solet commendare materia et aliquotiens fortasse lectorem solum lemma sollicitat tituli, ut festiuitate persuasuit et ineptiam ferre*.

Anche nel carme 7, è lecito ipotizzare, siamo in presenza di una riflessione sulla *materia*, sul genere e sul tono dei versi stessi in relazione alla *inscriptio/appositio*: questa, sembra di capire, avrebbe dovuto far riconoscere il carme come un testo la cui *dignitas* fosse superiore a quella di una *querella*, ed il cui carattere (il contenuto a cui il titolo stesso alludeva?) avrebbe dovuto essere *serenus*. In questo caso i vv. 1-3 verrebbero a significare: «È doveroso che io narri anche queste vicende, benché il tono di lamento non sia adatto all'altezza di un'opera che si presenta con un *titulus serenus* (che annuncia cioè, una *materia* lieta)».

mind was much less trivial than the topic of his one extant letter to Hesperius (*Ep.* 1) but can only be guessed at».

⁴⁵) Evelyn White 1968, pp. 66-67.

⁴⁶) *Historia* si riferisce certo alla narrazione di fatti realmente accaduti, come puntualizzava Marziano Capella, 5.550: *Historia est, ut Livi, fabula neque vera est neque veri similis ...; argumentum est. Quod non facta, sed quae fieri potuerunt, ut in comoediis ...; iudicialis autem narratio est verum factarum aut veri similis expositio*. E che si tratti di fatti reali ce ne dà la certezza il titolo che fa riferimento a circostanze storiche; purtroppo non precisamente quanto vorremmo.

⁴⁷) Pastorino 1971, p. 675.

Che genere di opera, se non una semplice *epistula*? Una prima ipotesi. Il titolo potrebbe essere stato *Propempticon*? Non sarebbe sconveniente parlare di un *titulus serenus* riferendosi ad un carme in cui la tristezza della partenza secondo la tradizione di genere poteva essere contrappesata dalla rappresentazione lieta del ritorno: penso ad un modello quale il *Propempticon Maecio Caeleri* di cui nel nostro carme c'è più di un ricordo. Nel carme staziano, insieme con il motivo privato dell'affetto e della riconoscenza di Stazio per il destinatario, è presente un omaggio al principe, Domiziano⁴⁸, che ci si augura riservi altri incarichi onorifici a Celere dopo il suo ritorno. Se la poesia di Ausonio fu scritta sotto Massimo, insieme con il felice ricongiungimento di padre e figlio dopo il viaggio di Esperio avrebbe dovuto forse celebrare anche un ritorno in auge della famiglia di Ausonio, che in realtà non vi fu? Ci furono dei momenti in cui fra Teodosio e Massimo sembrava prospettarsi la pace⁴⁹: ad esempio nel 384. In una situazione come questa, Ausonio poteva sperare di ritrovare il ruolo di preminenza che aveva avuto sotto Graziano. Poi però, disilluso, avrebbe lasciato in *liturariis* l'abbozzo. Ma possiamo forse anche cercare in un'altra direzione.

5. *Un abbozzo di carme storico-encomiastico?*

I primi versi del frammento di Ausonio presentano analogie con alcuni passi di Ovidio, il quale nelle opere dell'esilio protesta di poter più scrivere un *carmen laetum* come sarebbe la celebrazione dell'imperatore⁵⁰, perché la sua poesia trae ispirazione, ormai, solo dal dolore, e non può essere altro che *querela*. Da una simile disposizione d'animo possono nascere elegie, non *laudes Caesaris*: non carmi epici o panegirici di Augusto.

⁴⁸) Dopo aver descritto pateticamente la partenza di Celere, Stazio si domanda con quale animo potrà sopportare la lontananza del destinatario, al quale lo lega il rapporto di affetto quasi paterno che può instaurarsi fra un allievo ed il maestro (Stat. *Silv.* 3.2.83 ss.): ... *quo nunc ego pectore somnos / quaeve queam perferre dies?* Rimpiange di non averlo seguito, ed assicura che gli sarà vicino con il cuore (99-100): ... *pectore fido / nusquam abero longesque sequar tua carbasa* ... Vi è qualche analogia con Ausonio, 17-19 che parla anch'egli di giorni e notti d'attesa: *Sic lux prima abiit, sic altera meta diei, / sic geminas alterna rotat vestigia tenebras, / sic alias*, ... Alla fine del carme Stazio immagina il ritorno di Celere, che potrà avvenire grazie al favore imperiale (127-130: *ergo erit ille dies, quo te maiora daturus / Caesar ab emerito iubeat discedere bello / At nos hoc iterum stantes in litore nostro / cernemus fluctus aliasque rogabimus auras*).

⁴⁹) Marotta, specie p. 368; William - Friell, pp. 58-60.

⁵⁰) *Laeta* ... *carmina* si riferisce ad un elogio dell'imperatore anche in Calp. Sicul. 1.32-33 (*haec populus ventura cano: iuvat arbore sacra / laeta patefactis incidere carmina fatis*).

Una riflessione simile è in *Ex Pont.* 3.4.44-45, una vera e propria *recusatio* in cui Ovidio contrappone le *querelae* sulla propria sorte personale alla *laetitia* che dovrebbe caratterizzare l'elogio del principe:

*Adde quod assidue domini meditata querelas
ad laetum carmen vix mea † versa lyra est.*

Il motivo è ancora in *Ex Pont.* 3.9.35-36:

*Laeta fere laetis cecini, cano tristia tristis
conveniens operi tempus utrique suo est.*

Anche Ausonio sta dicendo che i suoi versi mesti non sono all'altezza di un carme storico-panegiristico? Non mi pare impossibile. Nel nostro frammento Ausonio ripercorre i momenti tristi vissuti *temporibus tyrannicis*. La rievocazione delle sventure patite sotto l'oppressione di un usurpatore è un *topos* della celebrazione di una vittoria imperiale sopra il *tyrannus*, o generalmente sopra un nemico⁵¹. Un'analogia ancora più stretta con il nostro passo di Ausonio consiste nel fatto che in diversi panegirici in prosa l'oratore si scusa di dover parlare di simili fatti dolorosi, perché la materia non è adatta al carattere festivo suo discorso: è il caso dell'autore della *Gratulatio ad Costantinum* del 321⁵² quando introduce la narrazione delle sofferenze che gli Edui hanno patito prima che Costantino prevalesse su tutti gli avversari. Anche nel panegirico di Pacato per Teodosio compare questa apologia per introdurre il racconto delle sventure della Gallia sotto l'usurpatore Magno Massimo. Nei primi capitoli Pacato annuncia il tema (3.4: ... *cum per se vivax sit recordatio calamitatum, tum mihi metus hanc gaudiorum praesentium lucem tristium commemoratione fuscare*). Più oltre, la stessa argomentazione è introdotta da una concessiva con cui l'autore si scusa di trattare un argomento doloroso, poco adatto al *genere* di discorso che sta pronunciando (*Panegyrici Latini* 12.24.1-3)⁵³: *Intellego quam difficilem in locum scopulosumque devenerim. Nam cum revolvi illud lustrale iustitium aures tuae respuant, laudes petant gloriaeque intersit ad praesentium commendationem bonorum mala decursa reputari ...* Pacato ricorda

⁵¹) Ad esempio il *Panegyricus de VI consulatu Honorii Augusti* di Claudiano contiene un racconto in cui il poeta enfatizza drammaticamente i terrori e i pericoli che hanno preceduto la vittoria su Alarico: la narrazione si estende per quasi duecento versi (127-330).

⁵²) *Panegyrici latini* 5.1 ss., p. 93, vol. II Galletier: *Dixi quam bene meritis subvenieris, imperator; sequitur ut dicam quam graviter afflictis. Qui locus nimium quantum plus suppeditet orationis, si fas esset udiente te rebus tristibus immorari ... Nihil libenter audis, nisi quod pro tuis gratuleris. Sed tamen quaeso, imperator, iniunge patientiam sensibus tuis, ut, quemadmodum praestantes scientia medici non aspernantur vulnera inspicere quae sanant, ita tu paulisper audias Aedurum labores quos sustulisti.*

⁵³) Pacat. *Panegyricus* 12.24 Galletier: *Unde igitur ordiar nisi de tuis, mea Gallia, malis?*

le sventure collettive, poi – e questo è l'aspetto che ci interessa di più – rivolge una patetica apostrofe direttamente ad alcune delle vittime del *tyrannus*: *vestrum, ... vestrum, Balio triumphalis et trabeate Merobaudes, recordetur interitum, quorum alter post amplissimos magistratus et purpuras consulares et contractum inter unam domum quendam honorum senatum vita sese abdicare compulsus est, alteri manibus satellitum Britannorum gula domi fracta et inusta femineae mortis infamia ...* (ivi, 28.4). Il *fili carissime* di Ausonio è forse un'apostrofe del medesimo genere? L'*et* del verso 1 significa forse che con l'apostrofe al figlio e l'accento alle *nostrae curae* sta concludendo il racconto patetico del medesimo travagliato periodo che è oggetto della narrazione di Pacato?

Infine – altra cosa che ci interessa molto – mentre dipinge a colori cupi il governo di Massimo in Gallia Pacato adopera la stessa metafora di Ausonio: *serenos ... nubilis mentibus vultus induebamus*. Nella letteratura del IV-V secolo, la metafora della tempesta e del sereno ricorre altre volte per rappresentare il ritorno all'ordine sotto l'imperatore legittimo in seguito alla sconfitta di un usurpatore o alla fine di una guerra civile⁵⁴.

L'aggettivo *serenus* si trova con accezione non molto diversa in uno dei carmi di Ausonio stesso: Graziano, riferisce il poeta in questo epigramma, scrisse dei versi in cui celebrava le imprese di Achille, mentre combatteva in Tracia. Si trattava forse di un'*Achilleide* il cui tema mitologico adombrava i successi – modesti in realtà, ma psicologicamente importanti – ottenuti dall'imperatore contro i barbari dopo la disfatta di Adrianopoli⁵⁵. E proprio in questo contesto il poeta scrive (vv. 1-2): *Phoebe potens numeris, praeses Tritonia belli / tu quoque ab aereo praepes Victoria lapsu /*

⁵⁴) Lattanzio la riferisce alla definitiva affermazione sui rivali di Costantino in *De mortibus persecutorum* 1.1.3: *Excitavit enim deus principes qui tyrannorum nefaria et cruenta imperia rescinderent et humano generi providerent, ut iam discusso quasi tristissimi temporis nubilo mentes omnium pax incunda et serena laetificet*. In Ammiano Marcellino la maschera della *serenitas* è indossata da Costanzo II per dissimulare l'inquietudine fatale che la ribellione di Giuliano gli infonde (21.13.9): parla ai soldati *ad serenitatis speciem et fiducia vultu formato*, incitandoli ad affrontare la tempesta della guerra civile. Orosio (*Historiae contra paganos* 7.9) usa il medesimo linguaggio parlando della guerra civile del 68 d.C.: *brevi illa quidem sed turbida tyrannorum tempestate discussa, tranquilla sub Vespasiano serenitas rediit*.

⁵⁵) Auson. 20(*Precationes Varias*).1.1-12: *Phoebe potens numeris, praeses Tritonia belli / tu quoque ab aereo praepes Victoria lapsu / come serenatam duplici diademate frontem / sarta ferens, quae dona togae, quae praemia pugnae. / bellandi fandi que potens Augustus honorem / bis meret, ut geminet titulos, qui proelia Musis / temperat et Geticum moderatur Apolline Martem. / arma inter Chunosque truces furtoque nocentes / Sauromates, quantum cessat de tempore belli, / indulget Clariis tantum inter castra Camenis. / vix posuit volucres stridentia tela sagittas: / Musarum ad calamos fertur manus, otia nescit / et commutata meditatatur harundine carmen. / sed carmen non molle modis; bella horrida Martis / Odrysii Thressaeque viraginis arma retractat. / Exulta, Aeacide: celebraris vate superbo / rursus Romanusque tibi contingit Homerus.*

come *serenatam duplici diademate frontem*. *Serenatam*: in seguito ad una vittoria che riporta speranza dopo un momento durissimo.

Sappiamo dalle note dei cronisti che nel giugno del 389, Teodosio festeggiò la sua vittoria sul *tyrannus*. Proprio in questa occasione fu recitato il panegirico dell'amico di Ausonio, Pacato. Dovremmo forse pensare che Ausonio progettasse di gareggiare con l'amico Pacato nel celebrare la vittoria di Teodosio sul *tyrannus*? Di rispondere con un panegirico in versi o con un *epos* panegiristico al panegirico in prosa di Pacato⁵⁶? Un *epos* panegiristico potrebbe essere definito a buona ragione *historia digna titulo sereno*. Ed anche a maggior ragione un carme recante il titolo di *Panegyricus* potrebbe essere definito *serenus*, giacché si tratta della celebrazione di una festa.

Scrivere un poema sulla vittoria contro Magno Massimo sarebbe stata l'occasione, per Ausonio, di riaffacciarsi sulla scena politica ostentando la sua maestria di poeta e di proclamare la fedeltà di tutta la *gens Ausoniana* alla dinastia legittima che aveva servito in passato. Non avrebbe torto allora Green⁵⁷, quando riconosce nei nostri versi un colore epico: «the opening words of the fragment and his high style suggest something more ambitious [...] the style is essentially that of high epic».

Traccia di un carme encomiastico di Ausonio per Teodosio, iniziato e mai completato sembrano essere testimoniate in un' epistola poetica di Ausonio edita fra le *praefationes* di Ausonio (ma non siamo certi che questa fosse originariamente la sua funzione); almeno, non lo scopo per cui i versi furono scritti. Essi sono indirizzati *domino meo et omnium Theodosio Augusto*:

*Agricolam si flava Ceres dare semina terrae,
Gradivus iubeat si capere arma ducem,
solvere de portu classem neptunus inermem
fidere tam fas est quam dubitare nefas,
5 insanum quamvis hiemet mare crudaque tellus
seminibus, bello nec satis apta manus.
Nil dubites auctore bono. Mortalia quaerunt
consilium, certus iussa capesse dei.
Scribere me Augustus iubet et mea carmina poscit,
10 paene rogans; blando vis latet imperio.
Non habeo ingenium, Caesar sed iussit- habebo.
Cur me posse negem, posse quod ille putat?
Invalidas vires ipse excitat et iuvat idem,
qui iubet: obsequium sufficit esse meum.
15 Non tutum renuisse deo; laudata pudoris
saepe mora est, quotiens contra parem dubites.*

⁵⁶) Dewar 1996, p. 281 ss.

⁵⁷) Green 1991, pp. 285-286.

20 *Quin etiam non iussa parant erumpere dudum
carmina: quis nolit Caesaris esse liber,
ne ferat indignum vatem centumque lituras,
mutandas semper deteriore nota?
Tu modo te iussisse, pater Romane, memento
inque meis culpis da tibi tu veniam.*

Riprendendo un vecchio *topos*, in cui l'imperatore prende il posto, come divinità ispiratrice, della Musa⁵⁸, Ausonio assicura al principe che lui stesso è sufficiente fonte di ispirazione, per quanto l'*ingenium* del poeta sia inferiore (*indignum*) al compito di celebrarlo: l'espressione del nostro frammento di Ausonio, *quamquam titulo haud digna sereno* (v. 2) è una variazione su questo tema incipitario dell'inadeguatezza dell'autore alla materia epico-panegiristica?

Accanto alla *Praefatio* sopra citata, ci è giunta una lettera di Teodosio, il cui testo è il seguente:

Amor meus qui in te est et admiratio ingenii atque eruditionis tuae, quae multo maxima sunt, fecit, parens iucundissime, ut morem principibus aliis solitum sequestrarem familiaremque sermonem autografum ad te transmitterem, postulans pro iure non equidem regio, sed illius privatae inter nos caritatis, ne fraudari me scriptorum tuorum lectione patiaris, quae olim mihi cognita et iam per tempus oblita rursus desidero, non solum ut, quae nota sunt recolantur sed etiam ut ea quae fama celebri adiecta memorantur accipiam. Quae tu de promptuario scrinio tuorum, qui me amas, libens imperties, secutus exempla auctorum optimorum, quibus par esse meruisti: qui Octaviano Augusto rerum potienti certatim opera sua tradebant, nullo fine in eius honorem multa condentes. Qui illos haut sciam an aequaliter atque ego te admiratus sit, certe non amplius diligebat. Vale parens.

L'imperatore, in nome dei buoni rapporti che lo legano da tempo⁵⁹ ad Ausonio, chiede che egli gli invii le sue opere, non solo quelle che già Teodosio già conosce, ma anche quelle che il poeta ha composto in seguito; e discretamente lo sollecita anche a comporre appositamente qualcosa in suo onore: si possono interpretare in questo senso le parole in cui l'imperatore ricorda come i più grandi poeti dell'epoca augustea avessero fatto a gara nell'offrire le proprie opere ad Ottaviano. Sembra però che Ausonio non abbia ancora scritto i versi richiesti, come si comprende dal futuro del v. 11 (*habebo*). Ed è altrettanto chiaro che Ausonio ha la sensazione che la stesura dell'opera richiesta proceda stentatamente, e non sia all'al-

⁵⁸) Lucan. 1.63: *Sed mihi iam numen; nec si te pectore vates / accipio, Cirrhaea velim secreta moventem / sollicitare deum Bacchumque avertere Nysa: / tu satis ad vires Romana in carmina dandas.*

⁵⁹) Ausonio e Teodosio potevano avere conoscenze comuni alla corte di Valentiniano I e di Graziano, come ricorda Green 1995, p. 240.

tezza della fama che il poeta sa di avere; o forse meglio, della *materia* che i versi richiesti dovrebbero trattare, l'elogio dell'imperatore (vv. 18-20): *Quis nolit Caesaris esse liber / ne ferat indignum vatem centumque lituras, / mutandas semper deteriore nota?* Versi che dovremmo tradurre: "Quale libro non vorrebbe appartenere a Cesare, per non dover sopportare un poeta che non è degno di celebrarlo, e subire cento cancellature destinate ad essere sempre modificate con correzioni ancora peggiori?". Insomma, un modo elegante per rispondere a Teodosio che se la qualità dell'opera sarà inferiore alle aspettative, l'imperatore dovrà riconoscere che la colpa è solo di lui stesso, che l'ha richiesta (vv. 21-22): *Tu modo te iussisse, pater Romane, memento / inque meis culpis da tibi tu veniam.*

Il poeta riconosce poi che non è senza pericolo respingere le richieste di un "dio". Però, aggiunge per giustificarsi, spesso è lodevole l'indugio quando si esita *contra parem* (v. 16). Evelyn White e Pastorino intendono l'espressione come una *variatio* del concetto espresso nella frase precedente: non si può opporre un rifiuto ad un superiore, addirittura un "dio", quale è l'imperatore, come sarebbe lecito fare con un proprio pari. Ma se la coordinazione per asindeto che introduce *contra parem dubitare* non fosse da intendere come copulativa, bensì come avversativa? In questo caso dovremmo interpretare: "non si può opporre un rifiuto alla divina maestà dell'imperatore; ma è giusto, anzi addirittura lodevole esitare a misurarsi con un letterato proprio pari"? Ausonio allora direbbe che il suo indugio è giustificato perché si tratta di portare avanti, in gara con Pacato, la composizione di un carne che gli risulta difficile. I vv. 19-20 parlano infatti di un testo in cui le *liturae* testimoniano la fatica del poeta.

A questo punto capiremmo forse anche perché chi pubblicò l'opera di Ausonio dopo la sua morte volle inserirvi un frammento tratto *de liturariis* sulle disavventure della *gens Ausoniana* sotto Magno Massimo, con la lunga *inscriptio* che lo introduce: per testimoniare in qualche modo l'avversione di Ausonio al *tyrannus*. Nonostante il fatto che Ausonio non avesse mai composto il poema commissionatogli dall'imperatore.

I primi tre versi del nostro frammento, con le problematiche riflessioni su *titulus* materia e genere, forse esprimono la consapevolezza di questa difficoltà. Ausonio riflette sulla propria contraddizione: avrebbe dovuto scrivere una *historia* che fosse *digna titulo sereno*: un *carmen ... laetum*, come Ovidio diceva di un poema che celebrasse il trionfo dell'imperatore. Ma tutto quello che gli veniva di scrivere era una *querella*: forse solo il rimaneggiamento di versi abbozzati tempo prima per un carne di diverso genere (un *Propempticon?*). Aveva in realtà scritto solo dei versi di tono anche troppo patetico e mesto, quasi i *Tristia* di Ausonio. Del resto egli non aveva mai composto epica storica, nemmeno nei tempi della sua maggior fortuna, alla corte di Valentiniano e Graziano. Ausonio, a cui certo non mancava né la sensibilità per riconoscere ciò che sarebbe stato

appropriato ad ogni genere, né la coscienza di quale fossero i generi adatti alla propria inclinazione, se ne rese ben conto. E così il carne rimase incompiuto.

BRUNELLA MORONI
brunella_moroni@libero.it

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

TESTI

- Delz 1987 Silius Italicus, *Punica*, ed. J. Delz, Stuttgart 1987.
- Durry 1938 M. Durry, *Pline le Jeune, Panégyrique de Trajan*, préfacé, édité et commenté par M. Durry, Paris 1938.
- Evelyn White 1968 H.G. Evelyn White, *Ausonius*, with an English translation, Cambridge (Mass.) - London 1968.
- Galletier 1966 *Panégyriques latins*, t. III, texte établi et traduit par É. Galletier, Paris 1966.
- Green 1991 R.P.H. Green, *The works of Ausonius*, edited with an introduction and commentary by R.P.H. Green, Oxford 1991.
- Pastorino 1995 *Opere di Decimo Magno Ausonio*, a cura di A. Pastorino, Torino 1995.
- Tollius 1671 *D. Magni Ausonii Burdigalensis Opera Iacobus Tollius rec. et ... Vineti delectis notis ... illustravit*, Amsterdam 1671.

STUDI

- Bowersock 1986 G.W. Bowersock, *Symmachus and Ausonius* (epigr. 45), in F. Paschoud - G. Fry - Y. Rütsche (éds.), *Colloque genevois sur Symmaque*, Paris 1986, pp. 1-15.
- Chadwick 1976 H. Chadwick, *Priscillianus of Avila*, Oxford 1976.
- Coşkun 2002 A. Cşkun, *Die Gens Ausoniana an der Macht, Untersuchungen zu Decimius Magnus Ausonius und seiner familie*, Oxford 2002, pp. 92-93.
- De la Ville de Mirmont 1904 H. de la Ville de Mirmont, *L'astrologie chez les gallo-romains*, Bordeaux - Paris 1904, pp. 32-51.
- Dewar 1996 M. Dewar, *Claudian, Panegyricus de sexto consulatu Honorii Augusti*, edited with introduction, translation and literary commentary, Oxford 1996.

- Frend 1998 W.C.H. Frend, *St. Ambrose and other Churches (except Rome)*, «Nec timeo mori», Atti del Congresso internazionale di studi ambrosiani nel XVI centenario della morte di sant'Ambrogio (Milano, 4-11 aprile 1997), a cura di F. Pizzolato - M. Ricci, Milano 1998, pp. 161-180.
- Fuoco 1993 Fuoco, *Tra rivelazione e illusione. La natura nella Mossella di Ausonio*, «Bollettino di Studi latini» 22 (1993), pp. 329-358.
- Yardley 1979 J.C. Yardley, *Ovid's other propempticon*, «Hermes» 107 (1979), pp. 183-188.
- Kubitscek 1932 Kubitscek, voce *Meton*, in *RE* XV², Stuttgart 1932, coll. 1458-1466.
- Marotta 1993 V. Marotta - A. Giardina (a cura di), *Storia di Roma. L'età tardoantica. Crisi e trasformazioni*, Torino 1993, pp. 551-611.
- Marx 1896 F. Marx, *Ausonius*, in *RE* II², Stuttgart 1896.
- Pavlovskis 1973 Z. Pavlovskis, *Man in an artificial Landscape*, Leiden 1973, pp. 33-39.
- La Penna 1993 A. La Penna, *Il "lusus" poetico nella tarda antichità. Il caso Ausonio*, in A. Momigliano - A. Schiavone (a cura di), *Storia di Roma. L'età tardoantica. I luoghi e le culture*, Torino 1993, pp. 731-751.
- Önnefors 1974 A. Önnefors, *Väteportrats in der Römischen Poesie unter besonderer Berücksichtigung von Horaz, Statius und Ausonius*, Stockholm 1974.
- Önnefors 1984 A. Önnefors, *De Decimi Magni Ausoni carmine ad filium "temporibus tyrannicis" scripto*, in *Acta omnium gentium ac nationum conventus quinti Latinis litteris linguaque fovendis, A die XXX mensis Augusti usque ad V septembris anno CMCLXXXI Augustae Treverorum habiti*, Leichlingen 1984, pp. 95-99.
- Önnefors 1986 A. Önnefors, *Ausonius und Hesperius temporibus tyrannicis* (Schenkl, Epist. II, Peiper Epist. XX), in U. Stache - W. Maaz - F. Wagner (Hrsg.), *Kontinuität und Wandel: Lateinische Poesie von Naevius bis Baudelaire, Franco Munari zum 65 Geburtstag*, Hildesheim 1986, pp. 264-269.
- PLRE I A.H.M. Jones - J.R. Martindale - J. Morris, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, vol. I (A.D. 260-395), Cambridge 1971.
- Riggi 1968 C. Riggi, *Il cristianesimo di Ausonio*, «Salesianum» 30 (1968), pp. 642-695.

- Robert 1962 É. Robert, *Bordeaux antique*, Bordeaux 1962.
- Savon 1997 H. Savon, *Ambroise de Milan*, Desclée 1997, pp. 190-191.
- Sivan 1993 H. Sivan, *Ausonius of Bordeaux. The genesis of a gallic aristocracy*, London - New York 1993, p. 157.
- Ternes 1970 Ch. M. Ternes, *Paysage réel et coulisse idillyque dans la «Moselle» d'Ausone*, «Revue des Études Latines» 48 (1970), pp. 376-397.
- Ternes 1986 Ch. M. Ternes, *Le lyrisme dans l'oeuvre d'Ausone*, «Revue des Études Latines» 64 (1986), pp. 196-210.
- Williams - Friell 1994 S. Williams - G. Friell, *Teodosius. The Empire at bay*, London 1994 (trad. it. *Teodosio. L'ultima sfida*, Genova 1999).